

Le indagini si allargano a Moncalieri, Treviglio e Bergamo

IL RITROVAMENTO DI MONTELENA RIVELA UNA VASTA TRAMA MAFIOSA

Implicati numerosi personaggi - Lo scandalo dei maiali acquistati con assegni falsi - Giovanni Taormina e Giuseppe Ugone questa mattina saranno interrogati dal magistrato inquirente

IERI NOTTE NEL NUORESE

Liberato l'allevatore: pagato un riscatto di venti milioni?

NUORO, 17 marzo. E' durata poco più di 24 ore la prigionia di Gavino Formica, l'allevatore di 52 anni, rapito l'altro giorno da tre banditi, che avevano fatto irruzione nel suo ovile, nei pressi di Sarule, a 30 chilometri da Nuoro. Egli è stato infatti liberato la scorsa notte nelle campagne di Olzai.

Ai familiari è apparso stanco, ma in condizioni fisiche assai soddisfacenti. Dopo essere stato visitato dal cognato, il medico dottor Michele Sirica, si è messo a letto ed ha fatto un lungo sonno. A quanto risulta per il rilascio del Gavino sarebbero stati pagati circa 20 milioni di lire.

Il rapimento di Gavino Formica era avvenuto nel primo pomeriggio di venerdì. Tre banditi mascherati e armati di mitra e pistola sono entrati

nell'ovile del Formica, che era in compagnia di un pastore, Antonio Pinna. I malfattori, armati di mitra, ordinarono al Formica di seguirli e al pastore di non muoversi. Solo più tardi il Pinna si recò in paese e denunciò l'accaduto, mentre i tre banditi si allontanavano con l'ostaggio, dirigendosi verso le falde del Gennargentu. Carabinieri e agenti di polizia si dirigevano immediatamente nella zona segnalata ma le loro battute erano infruttuose.

Nel frattempo i familiari di Gavino Formica tentavano di avviare le trattative per il rilascio del congiunto. Secondo alcune voci sarebbe stato lo stesso Pinna a fare da intermediario, comunicando ai familiari la entità della somma chiesta e le modalità del pagamento, che sarebbe stato effettuato nella serata di ieri.

MILANO, 17 marzo. Si va sempre più allargando il fronte delle indagini fra Moncalieri, Treviglio e Bergamo, dopo il ritrovamento dell'industriale torinese Rossi di Montelera, sequestrato per quattro mesi da una organizzazione che ormai viene riconosciuta come mafiosa. Le ore successive al ritrovamento di Rossi di Montelera sono state preziose per gli inquirenti che hanno avuto la possibilità di arrestare o fermare non solo due dei fratelli Taormina, proprietari della cascina del Taormina vicino a Treviglio, ma anche numerosi altri personaggi che si sono collegati con altri costituiscono una traccia importantissima per ricostruire quella trama di delinquenza organizzata che si estende da qui al Nord in questi ultimi anni e che ha avuto come sua massima espressione appunto i sequestri di persona.

E' di ieri la notizia del ritrovamento nei pressi di Moncalieri, in Piemonte, di una altra cella per sequestrati. Anche questa volta si tratta di un locale ricavato sotto una stalla e il Rossi di Montelera ha trascorso i primi due mesi della sua prigionia, prima di essere trasferito nell'altra cella costruita sotto la

stalla della cascina del Taormina vicino a Treviglio. Quella di Moncalieri è la terza cella per sequestrati, scoperta dopo il ritrovamento di Rossi di Montelera, l'altra l'avevano trovata gli agenti della Questura di Bergamo a Fara d'Adda. Quante ne saranno ancora?

La trama mafiosa comincia dunque ad affiorare dalle torbide acque in cui è stata immersa in questi ultimi anni qui al Nord. Vediamo ad esempio chi sono i proprietari della cascina di Palma di Testona nei pressi di Moncalieri in cui Luigi Rossi di Montelera ha trascorso i primi due mesi della sua detenzione. Si tratta dei coniugi Giuseppe Ugone e Teresa Sorrentino; quello di Ugone è un nome che è ricorso già più volte nelle indagini sui sequestri di persona in alta Italia. Il fratello di Giuseppe, Salvatore di 42 anni, è stato arrestato il 19 maggio scorso anno a Zumaglia, una località che si trova sulla collina alle spalle di Biella, perché ricevente per posta di denaro da quelli che interessano l'attuale indagine e rinchiuso nelle carceri di Biella. In questo periodo i carabinieri esigono una perquisizione nella villa di Trezzano sul Naviglio, nei pressi di Milano, nella quale l'Ugone viveva con la moglie e i figli e trovarono una documentazione che venne ritenuta dal giudice istruttore Turone molto interessante per quanto riguardava le indagini sul rapimento del commerciante vigevanese Pietro Torielli. Inoltre, al momento dell'arresto, Salvatore Ugone aveva in tasca due banconote da diecimila lire che, dai numeri di serie, risultavano appartenere a quel miliardo e mezzo che la famiglia Torielli aveva sborsato per ottenere la liberazione del loro congiunto. Per questi motivi Salvatore Ugone venne indiziato anche per sequestro di persona a scopo di estorsione.

Quando venne arrestato a Zumaglia, Salvatore Ugone si trovava in compagnia di Giuseppe Ciulla di 36 anni e di Riccardo Musco di 35, due personaggi molto noti alla polizia ed ai carabinieri. Il primo, infatti, venne a sua volta arrestato qualche tempo dopo sempre per il rapimento Torielli, ma in casa dei suoi genitori, a Bergamo. Giuseppe Ciulla, è provato, era amico di Michele Guzzardi (a sua volta attualmente detenuto per rapimento) e di Ugone che nel 1967 erano stati arrestati per uno scippo compiuto ai danni di un portavalori dell'ortomercato di Milano. A ciò si aggiunge che sia Ugone che Ciulla sono nativi di Montelepre e che la moglie di Giuseppe Ugone, Giuseppe Badalamenti, è sorella di quel Nunzio che a suo tempo fu cassiere della banda Giuliana.

La matassa è però ancora più ingarbugliata: Giuseppe Ugone ha un nipote di 18 anni che porta esattamente il suo nome e che ieri è stato fermato dai carabinieri a Trezzano sul Naviglio in quanto ritenuto «testimone importante per le indagini» e trasferito a Bergamo a disposizione di quella magistratura. Per quale motivo? Per ottenere una spiegazione bisogna addentrarsi ancora di più in quell'intreccio di parentele e di «amicizie» di cui è composta questa storia. Michele Guzzardi, l'amico di Ciulla attualmente in carcere per il rapimento Torielli, ha un fratello che si chiama Francesco e che dell'epoca del rapimento di Vigevano è «uccel di bosco», costui prima ancora del rapimento Torielli era stato denunciato per una truffa di 101 maiali acquistati con assegni falsi.

E' attraverso questi maiali che già nel '71 i carabinieri della compagnia di Vigevano erano arrivati alla cascina del Taormina nei pressi di Treviglio dove l'altro giorno è stato ritrovato il Montelera. Una parte dei maiali erano infatti stati venduti a Giacomo Taormina che a suo tempo venne denunciato per ricettazione. Di questo particolare si ricorda il capitano Chirvi che comanda la compagnia carabinieri di Vigevano, subito dopo il rilascio di Pietro Torielli e si può dire che fino da allora la zona di Treviglio venne tenuta sotto particolare controllo proprio per quanto riguardava la questione dei sequestri di persona.

Domani mattina il magistrato bergamasco interrogherà Giovanni Taormina (fermato all'aeroporto di Palermo la sera stessa del ritrovamento di Rossi di Montelera) e Giuseppe Ugone (il nipote) il cui fermo scade proprio nella giornata di domani. Ma che fine ha fatto Francesco Guzzardi, l'uomo che i carabinieri avrebbero voluto «sentire» già dopo il sequestro Torielli ma che si è sempre reso irripetibile? Eppure alla sua persona sono legati episodi che sono pochi giorni dopo la liberazione dei Torielli, e un Badalamenti compare anche fra coloro che sono imputati di aver preso parte al rapimento di Paul Getty.

Mauro Brutto



Renault 4. Quattro ruote senza problemi.

Renault 4 non ti crea problemi di spazio: dalla sua quinta porta puoi caricare fino a un metro cubo di bagaglio.

In Renault 4 ci si sta in cinque e si viaggia comodi. Renault 4 non ti crea problemi col motore: un motore a "lunga vita" di 850 cc, elastico e robusto, fatto per le prove più dure e i viaggi più difficili.

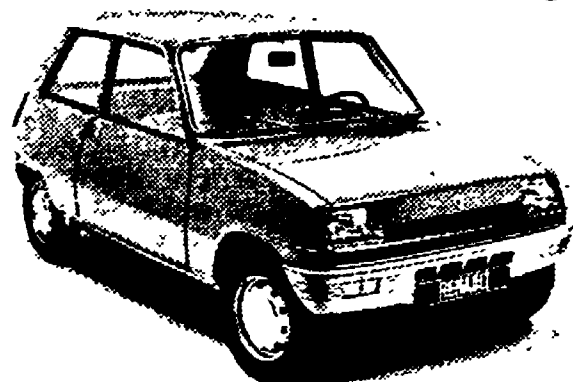
La trazione anteriore e le sospensioni elastiche indipendenti di Renault 4 ti portano

dove vuoi, senza "perdere" mai la strada.

Renault 4 non ti crea problemi di consumi: fa più di 16 km con un litro, ha il raffreddamento a liquido in circuito chiuso, uno speciale trattamento antiruggine e ha eliminato i punti di ingrassaggio (un cambio d'olio ogni 5000 km).

Renault 4 non ti crea problemi di modelli perché puoi sceglierla tra le versioni Export, Lusso e Special. Perché non la provi?

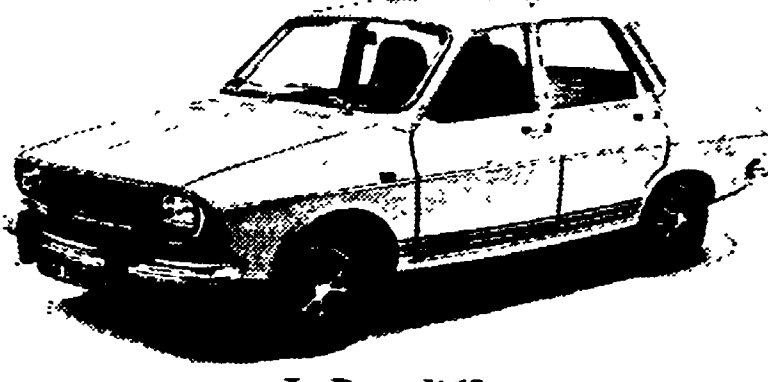
Nella gamma Renault la tua c'è.



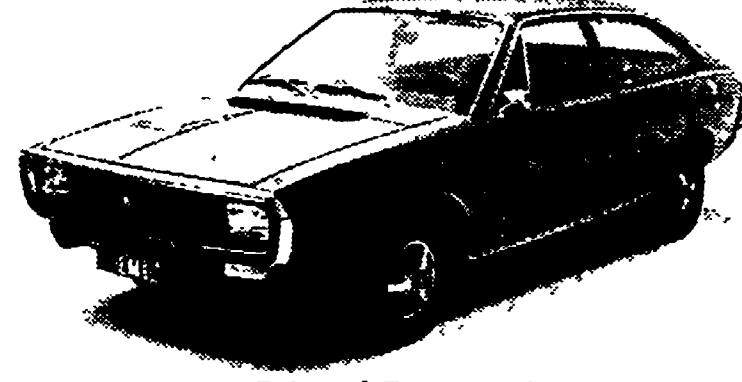
Le Renault 5:
L, 850 cc, 125 km/h. - TL, 950 cc, 140 km/h.



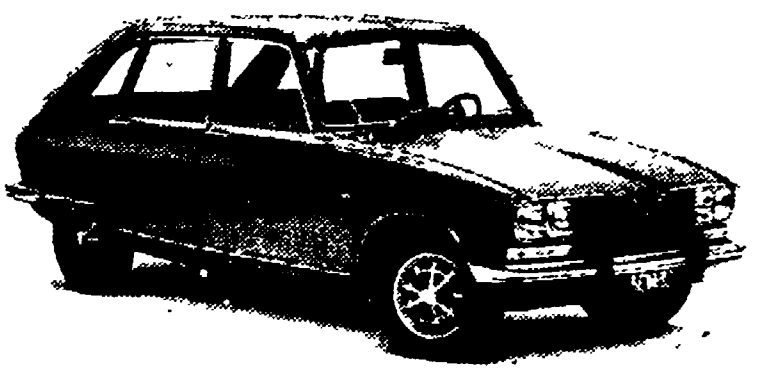
Le Renault 6:
L, 850 cc, 125 km/h. - TL, 1100 cc, 135 km/h.



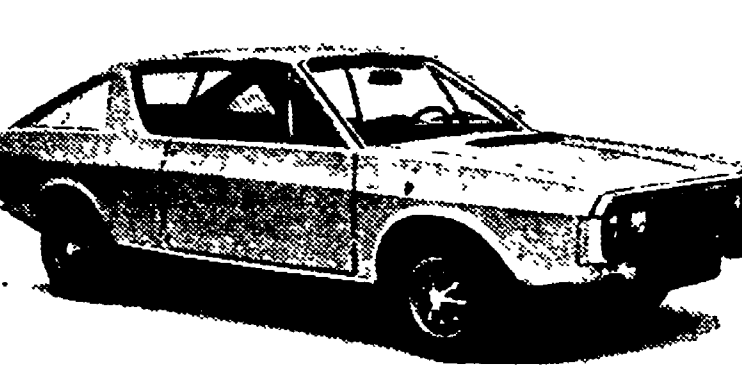
Le Renault 12:
TL, 1300 cc, 145 km/h. - TS, 1300 cc, 150 km/h. Break, 1300 cc, 145 km/h. - Gordini, 1600 cc, 185 km/h.



I Coupé Renault 15:
TL, 1300 cc, 150 km/h. - TS, 1600 cc, 170 km/h. anche automatica.



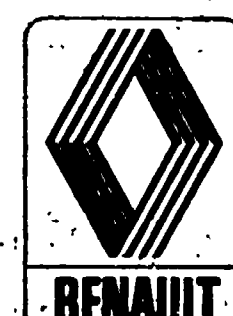
Le Renault 16:
TL, 1600 cc, 155 km/h. - TS, 1600 cc, 165 km/h. TX, 1600 cc, 175 km/h, 5 marce. Anche automatica.



I Coupé Renault 17:
TL, 1600 cc, 170 km/h, anche automatica. TS, 1600 cc, 180 km/h, iniezione elettronica.

Oggi tutti pensano a ridurre i consumi. Renault da sempre.

Per provare la Renault che preferisci cerca sulle Pagine Gialle (alla voce Automobili) la Concessionaria più vicina. Per avere una documentazione completa delle Renault compila e spedisce questo tagliando a Renault Italia S.p.A. Casella Postale 7256 - 00100 Roma.



Segna con una X le tue Renault preferite

- ☐ RENAULT 4
☐ RENAULT 5
☐ RENAULT 6
☐ RENAULT 12
☐ RENAULT 15
☐ RENAULT 16
☐ RENAULT 17

NOME _____
COGNOME _____
VIA _____
CITTA _____

CAP _____

I giudici riuniti da sabato mattina per il processo d'Appello

Notte d'attesa a Genova per la sentenza sulla 22 Ottobre

Lunga veglia in Camera di Consiglio - Gli imputati protagonisti di fatti clamorosi: dal rapimento di Cadolla all'uccisione del portavalori Floris - Al processo di primo grado erano stati condannati a un ergastolo e due secoli complessivi di carcere.

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 17 marzo. Il processo d'Appello alla «22 Ottobre» ha sorpreso tutti per la eccezionale discussione di giudici e giurati chiusi nel segreto della Camera di Consiglio. Una discussione che era iniziata stamane alle 11 di sabato mattina. Nessuno s'aspettava che un giudizio di secondo grado, che non aveva registrato un solo spiraglio di rinnovamento della istruttoria dibattimentale, terminasse con la più lunga veglia mai registrata a Genova nell'attesa di una sentenza. Una giuria stava dunque riesaminando con piglio minuziosissimo ciò che a un osservatore superficiale pareva scontato di fronte agli imputati della «22 Ottobre» e l'ultimo giorno del processo era stato dedicato al processo d'Appello del 1969 al marzo 1971 di una serie di fatti clamorosi — rapimento del golden boy Sergio Cadolla, attentati dinamitardi, interferenze televisive e la tragica rapina all'istituto, tante popolari che, il 26 marzo 1971, portò all'omicidio del portavalori Alessandro Floris.

La lunga Camera di Consiglio è seguita dall'ansiosa attesa di parenti e amici degli accusati che, da sabato mattina formano gruppo attorno a palazzo Ducale e mostrano, nei visi gonfi d'insonnia, gli effetti della veglia.

Da notare che quello della «22 Ottobre» è l'ultimo grosso processo che il presidente della Corte dott. Zaccari dirige, prima d'essere collocato in pensione per raggiunti limiti d'età. E' l'anziano presidente che, ogni quattro-cinque ore si affaccia sulla soglia della Camera di Consiglio per informare il comandante della scorta dei carabinieri, tenente Scala: «Lasci i detenuti in carcere e si rifacciate fra altre cinque ore». La gente che attende capisce che la Camera di Consiglio si prolunga quando vede giungere gli intervenienti di una vicina tavola calda con il cibo per giudici e giurati.

Sabato sera sono stati visti due operai trasportare alcune brandine. Poco dopo le ventitré veniva annunciato: «Non prima di domenica mattina alle otto». Domenica mattina veniva annunciato: «Non prima di venerdì alle 19». Alle 19 finalmente l'annuncio: «Entro stamane avremo la sentenza. Poi a tarda notte un altro annuncio: «La sentenza sarà emessa domani mattina».

Il processo di primo grado si era concluso dopo 26 ore di Camera di Consiglio il 18 aprile 1973. Si è capito che la discussione si concentrava soprattutto sul reato conclusivo, seguito dalla cattura del Rossi, quando il maresciallo Nanni del nucleo di carabinieri di polizia giudiziaria ha portato all'uccisione un pacco — con ogni probabilità — contenente la Swenson calibro 38 con la quale venne compiuto il delitto. Qualche giurato aveva chiesto evidentemente di vedere l'arma.

Per la degradazione del reato da omicidio volontario in omicidio preterintenzionale o

DALLA REDAZIONE

per strappare, almeno, le attinenze generiche, si erano battuti, con vigore gli avvocati Di Giovanni e Furnò. L'avv. Guiso difensore di Augusto Viel conduttore della Lambretta con la quale venne compiuta la tragica rapina, aveva perfino mimato in aula la scena dell'omicidio. S'era steso in mezzo all'aula per dimostrare che il povero Floris era stato colpito con un colpo sparato dall'alto al basso, mentre si tuffava per «piacere» Mario Rossi.

De questa sera i cortili interni di palazzo Ducale erano gremiti di folla. Tutti in attesa che vengano aperti i cancelli e sia letta la sentenza più lungamente attesa a Genova. Una giuria stava dunque riesaminando con piglio minuziosissimo ciò che a un osservatore superficiale pareva scontato di fronte agli imputati della «22 Ottobre» e l'ultimo giorno del processo era stato dedicato al processo d'Appello del 1969 al marzo 1971 di una serie di fatti clamorosi — rapimento del golden boy Sergio Cadolla, attentati dinamitardi, interferenze televisive e la tragica rapina all'istituto, tante popolari che, il 26 marzo 1971, portò all'omicidio del portavalori Alessandro Floris.

La lunga Camera di Consiglio è seguita dall'ansiosa attesa di parenti e amici degli accusati che, da sabato mattina formano gruppo attorno a palazzo Ducale e mostrano, nei visi gonfi d'insonnia, gli effetti della veglia.

Da notare che quello della «22 Ottobre» è l'ultimo grosso processo che il presidente della Corte dott. Zaccari dirige, prima d'essere collocato in pensione per raggiunti limiti d'età. E' l'anziano presidente che, ogni quattro-cinque ore si affaccia sulla soglia della Camera di Consiglio per informare il comandante della scorta dei carabinieri, tenente Scala: «Lasci i detenuti in carcere e si rifacciate fra altre cinque ore». La gente che attende capisce che la Camera di Consiglio si prolunga quando vede giungere gli intervenienti di una vicina tavola calda con il cibo per giudici e giurati.

Sabato sera sono stati visti due operai trasportare alcune brandine. Poco dopo le ventitré veniva annunciato: «Non prima di domenica mattina alle otto». Domenica mattina veniva annunciato: «Non prima di venerdì alle 19». Alle 19 finalmente l'annuncio: «Entro stamane avremo la sentenza. Poi a tarda notte un altro annuncio: «La sentenza sarà emessa domani mattina».

Il processo di primo grado si era concluso dopo 26 ore di Camera di Consiglio il 18 aprile 1973. Si è capito che la discussione si concentrava soprattutto sul reato conclusivo, seguito dalla cattura del Rossi, quando il maresciallo Nanni del nucleo di carabinieri di polizia giudiziaria ha portato all'uccisione un pacco — con ogni probabilità — contenente la Swenson calibro 38 con la quale venne compiuto il delitto. Qualche giurato aveva chiesto evidentemente di vedere l'arma.

Per la degradazione del reato da omicidio volontario in omicidio preterintenzionale o

per strappare, almeno, le attinenze generiche, si erano battuti, con vigore gli avvocati Di Giovanni e Furnò. L'avv. Guiso difensore di Augusto Viel conduttore della Lambretta con la quale venne compiuta la tragica rapina, aveva perfino mimato in aula la scena dell'omicidio. S'era steso in mezzo all'aula per dimostrare che il povero Floris era stato colpito con un colpo sparato dall'alto al basso, mentre si tuffava per «piacere» Mario Rossi.

De questa sera i cortili interni di palazzo Ducale erano gremiti di folla. Tutti in attesa che vengano aperti i cancelli e sia letta la sentenza più lungamente attesa a Genova. Una giuria stava dunque riesaminando con piglio minuziosissimo ciò che a un osservatore superficiale pareva scontato di fronte agli imputati della «22 Ottobre» e l'ultimo giorno del processo era stato dedicato al processo d'Appello del 1969 al marzo 1971 di una serie di fatti clamorosi — rapimento del golden boy Sergio Cadolla, attentati dinamitardi, interferenze televisive e la tragica rapina all'istituto, tante popolari che, il 26 marzo 1971, portò all'omicidio del portavalori Alessandro Floris.

La lunga Camera di Consiglio è seguita dall'ansiosa attesa di parenti e amici degli accusati che, da sabato mattina formano gruppo attorno a palazzo Ducale e mostrano, nei visi gonfi d'insonnia, gli effetti della veglia. Da notare che quello della «22 Ottobre» è l'ultimo grosso processo che il presidente della Corte dott. Zaccari dirige, prima d'essere collocato in pensione per raggiunti limiti d'età. E' l'anziano presidente che, ogni quattro-cinque ore si affaccia sulla soglia della Camera di Consiglio per informare il comandante della scorta dei carabinieri, tenente Scala: «Lasci i detenuti in carcere e si rifacciate fra altre cinque ore». La gente che attende capisce che la Camera di Consiglio si prolunga quando vede giungere gli intervenienti di una vicina tavola calda con il cibo per giudici e giurati. Sabato sera sono stati visti due operai trasportare alcune brandine. Poco dopo le ventitré veniva annunciato: «Non prima di domenica mattina alle otto». Domenica mattina veniva annunciato: «Non prima di venerdì alle 19». Alle 19 finalmente l'annuncio: «Entro stamane avremo la sentenza. Poi a tarda notte un altro annuncio: «La sentenza sarà emessa domani mattina».

Alla periferia di Aviano

Bomba tra i rifiuti: due fratellini feriti

Prognosi riservata per uno dei due bambini figli di un ufficiale della base americana

PORDENONE, 17 marzo

Due fratellini americani, Joseph e Jay Mendoza, rispettivamente di 6 e 7 anni, sono rimasti feriti, il primo gravemente, in seguito allo scoppio di una bomba a mano del tipo «SRGM», in dotazione alle Forze Armate italiane, trovata in un campo di addestramento dei rifiuti, in via dei Molini in località Beorchia di Aviano, a qualche centinaio di metri dalla loro casa.

I due bambini stavano giocando nella zona quando hanno preso in mano due bombe gettate tra i rifiuti. Una è scoppiata e le schegge hanno investito in pieno Joseph Mendoza e, di striscio, il fra-

tello il quale è corso subito a casa.

Alcune persone sono accorse sul luogo dell'esplosione ed hanno trovato Joseph con l'avambraccio ed il piede destri amputati e altre numerose ferite in varie parti del corpo. Soccorso il bambino è stato ricoverato all'ospedale di Aviano dove i sanitari si sono riservati la prognosi. Nello stesso nosocomio è stato ricoverato anche Jay il quale guarirà in pochi giorni per ferite di lieve entità.

I carabinieri e la polizia della base aerea Usa di Aviano, dove lavora il padre dei due fratelli, stanno svolgendo indagini per accertare il motivo della presenza dei due ordigni nel luogo dello scarico dei rifiuti.

TUTTI ASSOLTI PER IL DELITO CIUNI

Stupore per la sentenza al processo di Agrigento

**Pubblico ministero e parte civile ricorrono in appello
Un episodio cardine della vasta offensiva mafiosa**

DALLA REDAZIONE

PALERMO, 17 marzo. Con un clamoroso verdetto si è concluso il processo per l'uccisione, avvenuta nell'ottobre del '70 in una corsia dell'ospedale civico di Palermo, ad opera di killer travestiti da medici, dell'albergo Candi Ciuni. Dopo 30 ore di camera di consiglio, i giudici del tribunale di Agrigento hanno assolto sia i mandati che i presunti esecutori del feroce delitto.

Mentre viene preannunciato l'appello del pubblico ministero e della parte civile, in Sicilia si considera un altro successo giudiziario della «nuova mafia» il verdetto, emesso dalla Corte d'Assise agrigentina (il presunto mandante è stato addirittura prosciolto, con formula piena), cioè un degli episodi cardine della vasta offensiva criminale sferrata dalla strage di Ciaculli e culminata nel-

la strage di viale Lazio, nella scomparsa del giornalista dell'Ora Mauro De Mauro, nell'uccisione del procuratore Pietro Scaglione e nella cattura di sequestri e omicidi originati da una spietata lotta fra le varie cosche. Come già molti altri delitti di mafia, anche questo si avvia quindi verso una archiviazione sotto la classica etichetta «ad opera di ignoti», malgrado il fatto nuovo costituito dalle coraggiose accuse della vedova dell'albergo. Antonina Orlando, infatti, non esitò a puntare il dito sui presunti assassini del marito, ricorrendo anche al reato di omicidio colposo per la mafia di Ravanusa che stava dietro la sentenza di morte pronunciata contro Candi Ciuni.

Giuseppe Di Cristiana, indicato come il mandante del delitto e la cui figura è stata tratteggiata dagli inquirenti come quella di un boss che straripa i vecchi metodi per assumere il ruolo del mafioso «nuovo corso» inserito in un

apparato politico-burocratico, esce dal processo pulito come un agnellino. Ex impiegato della Sochimisi, figlio di un mafioso di rispettabile fama e lui stesso con tre anni di confino alle spalle, resta tuttavia in galera perché imputato nel processo contro i «114» in corso a Palermo. La sua assoluzione contribuisce adesso a colpire l'impalcatura della cosiddetta «mappa della mafia» tracciata dopo anni di indagini attorno ai personaggi che hanno dato vita a questa fase nuova e più preoccupante della criminalità mafiosa.

La sentenza di Agrigento, inoltre, segue di pochi mesi il processo di Catanzaro, concluso con la condanna di don Pietro Torretta a 29 anni di carcere, ma anche con la riduzione della pena ad Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, cioè personaggi cardine dell'offensiva criminale registrata da 45 anni a questa parte.

f. n.